

**Convegno SISSD giovani settecentisti
Torre Marina (Marina di Massa) 2012**

*Sezione: Territorio e controllo sociale
Coordinano: Marina Formica e Corrado Viola*

Abstracts degli interventi

Roberto Ibba (Cagliari)

Il riformismo sabaudo sul territorio. Il riordino dei Monti frumentari e l'opera di Bogino e Cossu

La ricerca si concentra su uno dei provvedimenti di riforma attuati dalla monarchia sabauda nella seconda parte del Settecento in Sardegna.

I Monti frumentari sono istituzioni di credito agricolo che si sviluppano in Sardegna a partire dal XVII secolo, sotto la spinta del vescovo di Ales, mons. Michele Beltran. Nella seconda metà del XVIII secolo, il ministro per gli affari di Sardegna, Giovanni Battista Lorenzo Bogino, di concerto con il viceré Des Hayes, e con l'aiuto di alcuni funzionari, tra cui emerge il sardo Giuseppe Cossu, riformano queste istituzioni con l'obiettivo di uniformarle su tutto il territorio regionale. I Monti frumentari hanno come scopo il prestito del grano per la semina ai contadini, per sottrarli al «giogo» dell'usura e favorire la nascita di un ceto di piccoli contadini autonomi dal potere del notabilato locale.

La ricerca sui Monti frumentari ha rilevato che nei primi decenni di applicazione della riforma, i fondi, sia in grano che in denaro, sono stati in grado di soddisfare le esigenze dei contadini. Successivamente anche le istituzioni montuarie hanno subito il controllo delle élite locali con i conseguenti fenomeni di malfunzionamento. L'evoluzione dei Monti è stata la loro trasformazione in Casse ademprivili, che successivamente sono state assorbite dal Banco di Sardegna, uno degli istituti bancari ancora oggi più diffusi nell'Isola.

Questo intervento partirà da una parte generale riguardante l'analisi delle politiche del Bogino e l'applicazione della riforma da parte del Cossu, successivamente si passerà all'analisi dei dati estratti dal Fondo Monti Granatici dell'Archivio storico diocesano di Ales, e dal Fondo Paesi-Sardegna dell'Archivio di Stato di Torino.

Sabrina Balzaretto (Vercelli)

Contributo allo studio della nobiltà vercellese dalla pace di Cateau-Cambrésis all'Unità d'Italia. Nobili, patrizi e cittadini in un territorio di periferia all'epoca della costituzione e affermazione degli Stati nazionali

Nel presente studio ci proponiamo di analizzare la nobiltà vercellese nel lungo periodo, tra la metà del Cinquecento e l'Unità d'Italia. Ciò consente di individuare quei temi che hanno permesso da un lato la sopravvivenza della nobiltà, dall'altra i momenti di rottura che hanno contribuito al sorgere di alcune famiglie e alla decadenza di altre. I temi nel dettaglio sono:

- 1) studio del territorio; distinzione tra nobiltà feudale, di servizio e patriziato cittadino;
- 2) meccanismi di trasmissione della nobiltà: consortili e alleanze matrimoniali;
- 3) trasformazione della nobiltà vercellese tra Sette e Ottocento.

1) Si è posta la domanda se per nobiltà vercellese s'intendesse una nobiltà della città o del territorio. Ne sono emersi diversi livelli: un patriziato cittadino, concentrato sulla città, e una nobiltà diffusa sul territorio in cui si sono alternati diversi attori sociali: nobili vercellesi, nobili torinesi, nobili provenienti da altri Stati.

2) Un secondo aspetto di analisi ha riguardato alcuni meccanismi interni di trasmissione e conservazione della nobiltà: il sistema consortile, sopravvissuto fino al Settecento, le forme di rappresentazione del ceto aristocratico (processioni religiose), lo studio dei matrimoni e delle alleanze matrimoniali tra famiglie aristocratiche e quelle - tra Sette e Ottocento - con famiglie borghesi.

3) Un terzo fattore di analisi è la trasformazione del ceto dirigente cittadino nella fondamentale fase di passaggio del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento: al ceto aristocratico si è sostituito un ceto di notabili, composto da professionisti (avvocati e medici) che ha di fatto prima condiviso il governo poi ha esautorato completamente il ceto aristocratico nel governo della città.

Ci proponiamo quindi di provare in questo studio che la specificità della nobiltà vercellese è quella di essere composita: la nobiltà feudale si è mantenuta sostanzialmente immutata sul lungo periodo, mentre altre famiglie nobiliari, tramite il servizio al duca, hanno trasformato la loro identità, sino alla fondamentale cesura della Rivoluzione francese che ha comportato l'eclissi della nobiltà nell'Ottocento e la ricerca di nuovi spazi d'azione.

Annamaria Bonsante (Roma)

Comunità regolari femminili e potere urbano in antico regime: musica, cultura, identità

La musica occidentale e la storiografia musicale sono debitrice verso il monachesimo cristiano. Nel periodo intercorso tra il Medioevo e l'Ottocento, osserviamo strette relazioni tra monasteri e città; tra chiostrini ed economia; tra patronage artistico, immagine e potere; tra saperi 'colti' e 'popolari'; tra centro e periferie. Tutte le istituzioni (civile, spirituale, familiare, statale ed ecclesiastica) riflettono la relazione esistente tra musica e ordini religiosi, regole, comunità.

Lo stretto rapporto tra monachesimo e musica, dalla speculazione alla notazione alle prassi musicali (articolate in produzione, consumo, liturgia, devozione, repertori, didattica, trasmissione e tutela delle fonti etc.) gioca un grande ruolo nel rendere permeabile l'hortus conclusus fino alla fine degli antichi regimi, e in particolare nel Settecento.

Durante il Seminario internazionale Celesti Sirene. Musica e Monachesimo dal Medioevo all'Ottocento (San Severo di Puglia, 7-9 marzo 2008) da me curato, si è focalizzato tale tema, tanto noto quanto poco indagato, grazie alla presenza di specialisti di diversa provenienza scientifica e geografica, riuniti in un gruppo di studio nato nell'occasione e aperto a future collaborazioni. È seguito un volume di atti che ha accolto i contributi inediti dei relatori presenti al seminario.

Il percorso di valorizzazione e studio interdisciplinare dell'argomento continua, e ci si propone, in occasione del convegno di Marina di Massa di relazionare sugli ultimi interessanti risultati conseguiti nella mia ricerca ormai pluriennale e di divulgare i nuovi contributi e i progetti di ricerca di altri studiosi italiani, anglosassoni e francesi (musicologi, storici, storici dell'arte).

Emergono, ultimamente, anche grazie a una metodologia interdisciplinare, contrasti e affinità tra ambienti differenti e lontani; analisi artistico-culturali inedite; importanti osservazioni storico-sociali, musicologiche, gender. Numerose le affinità tra gli antichi Stati italiani, ma anche le difformità.

Nel Mezzogiorno borbonico diversi monasteri si presentano come cenacoli di cultura, spazi di spiritualità e devozione, lussuose dimore aristocratiche, tra provincia e capitale. Ottimo esempio è il meraviglioso e antico monastero femminile di San Gregorio Armeno, che rappresenta durante l'antico regime l'ideale hortus conclusus per le casate più importanti del Regno: le claustrali instaurano un disinvolto rapporto con il potere ecclesiastico, con la Regola benedettina e con l'autorità civile, mentre amano distinguersi per la propria facoltosa e aggiornata vita culturale. Un esclusivo paesaggio sonoro emerge dallo sconosciuto archivio di partiture manoscritte del monastero (mai catalogate), comprendente composizioni religiose, strumentali, didattiche, operistiche degli autori più attivi del Settecento napoletano (molti sono i capolavori ancora ignoti).

Le mie ricerche sulle monache del Reame di Napoli rivelano consumi e gusti musicali delle istituzioni di appartenenza, evidenziando l'aspetto ludico e l'immenso piacere di fare musica che le caratterizza: professe, educande, famiglie, maestri selezionano, ripensano, studiano, promuovono, travestono il repertorio corrente, dalla lamentazione alla canzonetta. Ad onta della clausura, il contesto è ricco, colto, aperto e le Loro Eccellenze Signore Monache rispecchiano da vere virtuose il profilo socio-culturale della capitale europea della musica, fatta di bellezza e di contrasti.

Domenico Cecere (Napoli)

Lotte per la ricostruzione in Calabria all'indomani del sisma del 1783

«L'articolo della riedificazione esige somma e seria riflessione, qualunque esser possa il rigiro dei vescovi e de' prepotenti». Scrivendo al primo ministro napoletano all'indomani del terremoto che nel febbraio 1783 devastò la Calabria, Michele Sarconi lo metteva in guardia circa le mire e le rivalità che la ricostruzione stava risvegliando. Non si sbagliava il segretario della Real Accademia: gli ultimi anni del secolo furono segnati, nella penisola calabrese, da un'ondata di ricorsi in giustizia, di aspre lotte, di violenze collettive innescate o acuite dalle misure adottate dal governo per ristorare la provincia.

Su questo crescendo di conflitti si concentrano le attuali ricerche di chi scrive, originate dalla convinzione, ben radicata nella storiografia e messa a frutto negli ultimi anni da numerosi studi (B. Bennisar 1996; G. Massard-Guilbaud 2002; T. Braun e J. Radner 2005; G. Quenet 2005; F. Walter 2008), che sovente le catastrofi naturali hanno rappresentato osservatori privilegiati per analizzare aspetti e processi delle società che ne erano colpite. Esse infatti offrono allo storico la possibilità d'indagare come le società del passato hanno cercato di gestire l'inquietudine derivante dai rischi ambientali, in che modo le popolazioni, le istituzioni e le autorità religiose reagivano alle calamità.

Inoltre, occorre ricordare che i disastri di grande impatto spesso hanno avviato o accelerato importanti trasformazioni politiche, sociali, economiche, culturali. La necessità di confrontarsi con eventi naturali dalle conseguenze luttuose e destabilizzanti costituisce un terreno ideale per saggiare la natura di processi che interessarono la società del Regno di Napoli nella seconda metà del '700, quali la diffusione di visioni razionaliste, le proposte di riforma, l'ascesa di nuove forze sociali. Il sisma calabrese del 1783, che già in passato ha richiamato l'attenzione degli storici - i quali ne hanno indagato soprattutto le conseguenze economiche e sociali (A. Placanica 1970 e 1979), i riflessi sulla mentalità e sui comportamenti popolari (M. Pelizzari 1992; F. Gaudio 2008), i dibattiti coevi sulle cause geofisiche e sugli effetti socio-antropologici (A. Placanica 1985; Passetti 2007) - mi pare possa ancora offrire utili spunti d'indagine, specie se si mettono a fuoco i processi sociali e politici legati alla ricostruzione e alla riorganizzazione degli spazi. A questi temi si sono interessati alcuni storici dell'architettura (I. Principe 1976 e 1983; N. Aricò e O. Milella 1985), che hanno letto la crescita della conflittualità di fine '700 prevalentemente come effetto dello scontro tra fronti compatti e identificabili, portatori di modelli culturali antagonisti: uno di matrice illuministica e mirante alla riforma degli assetti sociali e territoriali, l'altro deciso a ripristinare gli equilibri incrinati dal sisma e dal successivo intervento governativo.

L'ipotesi da cui muove la ricerca in corso è che, per comprendere le ragioni di tale conflittualità (testimoniata in primo luogo da migliaia di fascicoli processuali conservati negli archivi napoletani e calabresi afferenti all'attività della Cassa Sacra), occorra uscire dall'anonimia "potere centrale poteri locali", portatori di modelli culturali antagonisti, e che il ventaglio delle forze in campo sia ben altrimenti ampio, così come lo spettro dei conflitti osservabili. La catastrofe e la successiva ricostruzione si presentarono, certo, agli occhi dei riformatori napoletani come un'opportunità per introdurre elementi di razionalità e di progresso in una regione afflitta da mali antichi, per ridisegnare la rete degli insediamenti, per ridurre l'influenza dei poteri tradizionali. Ma al contempo rappresentò, per le diverse forze locali, un'occasione per riposizionarsi e per recuperare l'autorità perduta, ridefinire le gerarchie, ridisegnare gli spazi dei poteri in un contesto pesantemente trasformato dalla catastrofe e dall'intervento governativo.

Davide De Franco (Torino)

Stato e territorio nel Settecento: un'intendenza ai confini del regno di Sardegna

Premessa

La storiografia ha negli ultimi decenni chiarito i processi costitutivi degli antichi Stati italiani, sottolineando l'inadeguatezza della diffusa convinzione di un "ritardo", a lungo accettata da studiosi che hanno posto a confronto i modelli di riferimento delle monarchie europee, quali Francia, Spagna ed Inghilterra. Gli studi, che hanno dato luogo a dibattiti e posizioni anche divergenti, hanno in particolar modo evidenziato la complessità dei rapporti tra centro e periferia in diverse realtà regionali, quali la repubblica di Venezia, il ducato visconteo-sforzesco, il granducato di Toscana, la repubblica ligure, il regno di Napoli, il ducato (poi regno) sabauda. A partire dagli anni ottanta del Novecento si è inoltre imposto il concetto di monarchia composita, introdotto da Koenigsberger e ripreso da John Elliot per illustrare il caso spagnolo. Ma sulla formazione dello Stato moderno, ed in particolare sul funzionamento dei suoi organi centrali e periferici, si sono soffermati gli storici del diritto amministrativo, per sottolineare l'importanza dell'istituzione dell'intendenza, che da lungo tempo attrae l'interesse degli studiosi per il carattere di innovazione che introdusse nei modi tradizionali di esercizio del potere. Sebbene il concetto di amministrazione sia nato in Francia in epoca napoleonica, e comparso in Italia nel trattato del giurista Gian Domenico Romagnosi nel 1814, un'attività in senso amministrativo sarebbe insita in ogni società umana, giunta ad un certo grado di complessità, nella quale chi governa detiene poteri di imposizione fiscale e più in generale una certa capacità coercitiva. Sarebbe dunque un ambito di competenze già presente negli ordinamenti in cui il sovrano si riconosceva nel dovere di ricomporre le controversie tra i sudditi, esercitando il potere con la legge, la sentenza e l'atto amministrativo.

La storiografia che ha visto nell'affermazione dello Stato la costruzione di un'amministrazione centralizzata e autoritaria, orientata a spezzare le resistenze particolari, non è per Luca Mannori accettabile: lo State building non si sarebbe configurato come una contrapposizione con poteri precedentemente esistenti, bensì con una dialettica di collaborazione e tensioni tra il principe ed i corpi del territorio, quali feudatari, enti cittadini ed ecclesiastici, comunità e corpi professionali. Il compito essenziale del potere sarebbe stato dunque quello di garantire un certo equilibrio tra le sue parti costitutive. Gli Stati in età moderna avrebbero dunque allargato il raggio delle proprie attività assumendo compiti molto più ampi degli ordinamenti medievali, organizzando altresì dimensioni e obiettivi degli apparati di governo nel territorio. In Francia, la Finance e la Police, che regolavano la fiscalità ed i diversi aspetti del vivere sociale, dell'economia e della vita religiosa, assunsero tratti caratteristici che diventarono tipici dello Stato. Nel corso dell'età moderna assistiamo ad una maggiore organizzazione degli apparati fiscali ed amministrativi; ma è con la guerra dei trent'anni che le crescenti necessità finanziarie spinsero la corona ad assegnare compiti fiscali a nuovi commissari, non legati a cariche patrimonializzate, che presero il nome di intendenti di giustizia, polizia e finanza. La figura dell'intendente è stata tra quelle che ha più attratto l'interesse degli storici, per il carattere di innovazione che introdusse nei modi tradizionali di esercizio del potere. Alexis de Toqueville ne sottolineava l'estrazione sociale non nobile, la mancanza di legami con il territorio amministrato, lo svincolo da venalità e patrimonializzazione dell'ufficio, la revocabilità della carica. Per Toqueville la figura dell'intendente avrebbe abbattuto i poteri intermedi, diventando l'antesignano, più di un secolo prima, del prefetto napoleonico. L'intendente, comparso durante il regno di Luigi XIII, doveva occuparsi non solo di finanza, ma anche di giustizia, di regolamentazione delle attività economiche e di controllo sulle comunità, dal reclutamento militare ai lavori pubblici. Nel corso del tempo si occuparono delle imposte dirette affiancando e sostituendo i vecchi officiers de finance.

Con la presa del potere di Luigi XIV, tale processo subì un'accelerazione che avrebbe interessato anche gli apparati giudiziari. A livello centrale, il Consiglio perse capacità decisionali diventando

un organo formale svuotato di poteri reali. Il re volle assumere sulla sua persona e sui suoi ministri i ruoli realmente direttivi. Tale riforma riguardò anche l'impianto intendenziale, che in questo periodo fu direttamente sottoposto al re ed al controllore generale delle finanze. Si trattava di innovazioni che avevano in Francia il primo laboratorio di sperimentazione di una forma di controllo sulle periferie, presto adottata in altri Stati d'Europa. Secondo l'Encyclopédie l'intendente doveva ispezionare tutto quanto interessasse il servizio del re ed il bene del suo popolo, vegliando che la giustizia venisse correttamente esercitata, le imposizioni ben ripartite, le terre sapientemente coltivate, le strade, i ponti e gli edifici pubblici ben mantenuti. L'intendente era - usando un'espressione diffusa - l'occhio del governo nella provincia. Ma diversamente da una visione evolucionistica degli ordinamenti regi, ricerche recenti hanno dimostrato come i parlamenti siano stati, fino alla Rivoluzione, i principali produttori e applicatori di norme regolamentari nei diversi campi della finanza e della police.

In ambito europeo, nel corso del Settecento, la monarchia spagnola si accostò al modello francese nel 1718, esemplando l'istituzione dell'intendente provinciale, mentre in Prussia, paese che non aveva conosciuto un sistema di venalità delle cariche come in Francia, Federico Guglielmo I aveva istituito lo *Steuerrat*, un funzionario stipendiato assunto a governatore di città. Le sue retribuzioni, non dissimilmente dal caso francese, erano piuttosto modeste; era lo stesso Federico Guglielmo ad esprimere la motivazione ideale che doveva spingere ogni funzionario ad essere depositario e garante degli interessi dello Stato: «è una persona intelligente, diligente e vigile che reputa non vi sia nulla di più alto, dopo Dio, del piacere del re e che lo serve con devozione sincera per procacciarsi onore piuttosto che denaro, e che nella sua condotta persegue soltanto e ha continuamente presenti il servizio e gli interessi del suo re».

Il caso sabaudo

Dopo gli studi di Quazza (1957) su Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento, Henry Costamagna (1985) in un articolo ha dedicato un certo spazio alla storia della formazione delle intendenze, spiegandone la nascita, l'evoluzione e le competenze, in stretta relazione con i cambiamenti nella distrettuazione provinciale, ricorrendo inoltre ad indagini statistiche per spiegare, ad esempio, la provenienza sociale e la professione esercitata dai funzionari regi. Giuseppe Ricuperati (1994) ha poi indagato più in profondità le ragioni della fortuna di una nuova classe di burocrati, esponenti di una nobiltà di servizio alla quale Vittorio Amedeo II prima e Carlo Emanuele III in seguito affidarono il compito di riforme strutturali della macchina statale sabauda.

Gli intendenti divennero la *longa manus* delle politiche economiche nelle province del regno, assumendo un ruolo strategico in tutta la fase della perequazione, conclusasi con l'editto del 1731. Nel territorio della provincia vi si affiancavano però altre figure di rappresentanti dello Stato: mentre sull'ordine pubblico il loro potere confinava con quello dei governatori, espressione del potere politico e della corte in provincia, sul piano della giustizia dovevano tener conto dei prefetti, ovvero dei giudici di secondo grado. Ma la competenza diretta degli intendenti era rivolta alla fiscalità ed al controllo sulla vita delle comunità. Nel 1742 venne elevata la responsabilità conoscitiva: non soltanto dovevano interrogare i territori sul piano della vita economica, sociale e dei servizi, ma elaborare relazioni propositive. Le fonti permettono di riconoscere il ruolo di interlocutori privilegiati con le comunità, attraverso un controllo operato sulle decisioni locali, fino all'emanazione del Regolamento de' pubblici del 1775, che raccogliendo precedenti esperienze normative restò in vigore fino all'epoca di Carlo Alberto. Le relazioni sulle province amministrative non erano destinate a rimanere negli archivi: nella seconda metà del secolo «sarebbero diventate a loro volta oggetto di interesse di una generazione di giovani ed ambiziosi funzionari che da una parte avevano il culto della razionalità del modello boginiano, dall'altra progettavano cambiamenti strutturali».

In questa prospettiva Blythe Alice Raviola (2003) ha preso a riferimento uno specifico percorso di intendente descrivendone il percorso familiare e professionale: è il caso di Giuseppe Amedeo Corte

di Bonvicino, autore della Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana, pubblicata per intero nella medesima monografia. Paolo Libra (2003), riprendendo gli studi compiuti da Henry Costamagna, ha proposto inoltre di correggere l'idea di un processo costruttivo lineare degli ordinamenti amministrativi sabaudi, ripercorrendo le tappe costitutive di prefetture, refendariato ed intendenze, sottolineando altresì che il processo di territorializzazione dell'ordinamento amministrativo fosse graduale e raggiungesse una sua forma di completezza soltanto nella seconda metà del Settecento. Le prime intendenze in Piemonte risalirebbero al 1644, quando Pinerolo, annessa alla Francia a seguito del trattato di Cherasco, ebbe un commissario sul modello transalpino. L'istituzione di un direttore provinciale, dal 1661, rappresentò un passo ulteriore che solo in seguito sarebbe sfociato nell'istituzione delle intendenze negli Stati sabaudi, conducendo allo svuotamento della carica del referendario, istituita dal 1623 e poco meno di un secolo dopo accorpata a quella del prefetto. Nonostante attestazioni precedenti, le patenti di istituzione delle intendenze risalgono soltanto al 1696, senza che queste fossero inizialmente unite ad una provincia secondo un preciso disegno strutturale.

L'alta valle di Susa

La breve e certamente incompleta rassegna storiografica si pone lo scopo di introdurre il tema del convegno aostano, dove si affronta il problema dei rapporti tra centro e periferia nello Stato sabauda, ricorrendo al caso delle terre del Delfinato annesse nel 1713 ed accorpate alla provincia di Susa.

In questa sede è superfluo ripercorrere i numerosi ed autorevoli studi condotti su questo territorio da studiosi di formazione e prospettive differenti. Nel basso medioevo, la regione compresa tra i passi alpini del Monginevro, del Moncenisio e la città di Susa, vide la formazione di principati regionali in espansione con proprie forme di organizzazione politica e sociale: da un lato il ducato di Savoia, le cui regioni sui due versanti alpini erano unite attraverso la Val Cenischia ed il passo del Moncenisio, dall'altro, oltre il villaggio di Gravera presso Susa, prendevano luogo le terre del Delfinato "di qua dai monti", annesso al regno di Francia nel 1349. Una certa storiografia, sia francese che di erudizione locale, ha dedicato molto spazio al tema degli *écartons*, ricorrendo talvolta alla categoria, forse inappropriata, di "democrazia", per descrivere gli ordinamenti dei villaggi di montagna e la concessione delle carte di franchigia, avvenuta nel 1343, alle comunità alpine delle Valli di Oulx, Bardonecchia, Cesana, Pragelato, da parte del delfino Umberto II di Vienne. In estrema sintesi, il delfino giunse ad un accordo con i villaggi alpini, che in cambio di una quota *tantum* e del versamento di due imposte annuali, ottenevano il riconoscimento di vari diritti che consentivano ampie forme di autogoverno entro partizioni territoriali definite, per l'appunto, *écartons*. L'etimologia della parola rinvia alla pratica delle assemblee degli *homines* riunite con il compito di ripartire le imposte ed i tributi signorili. I villaggi appartenenti all'*écarton* pagavano due imposte fondamentali: il ducato, derivante dalla commutazione delle annue prestazioni in natura in un'unica imposizione annuale a carattere pecuniario, e la taglia reale, mai fissata ad una precisa somma, nata come obbligo di imposta verso il proprio principe, prima i delfini, poi i re di Francia.

Nel corso dell'età moderna molte di queste comunità acquistarono diritti signorili marcando la differenza con quanto avveniva nella bassa valle di Susa, di tradizione sabauda, dove la diffusione della frammentazione giurisdizionale, posseduta da abbazie e famiglie signorili, percorreva quei tratti caratteristici del Piemonte sabauda sul quale Enrico Stumpo (1979) e Claudio Rosso (1994) hanno notevolmente insistito.

Quando Vittorio Amedeo II, nel 1713, accrebbe i confini dello Stato verso ovest, annettendo una vasta area montana, si pose nella condizione di confermare gli ordinamenti esistenti, entro una dialettica che almeno inizialmente non introduceva sostanziali novità nel passaggio di dominio dai re di Francia ai Savoia. Su questo nodo si innesta il contributo: da un lato le riforme dello Stato sabauda nel Settecento, iniziate da Vittorio Amedeo II e proseguite dal figlio Carlo Emanuele III, dall'altro gli ordinamenti peculiari dei villaggi montani del Delfinato.

La definizione dei confini tra i due Stati seguì modalità differenti, rispetto al periodo precedente; ne basti un esempio: nel 1606 una controversia, sorta da questioni di carattere locale, ovvero dai diritti di pascolo su una montagna posta al confine tra ducato di Savoia e regno di Francia, diventava occasione di una disputa tra "Stati". Al fine di chiudere amicalmente la questione, commissari di nomina regia e ducale si incontrarono nel territorio posto tra Gravera e Chiomonte definendo con fontane, rocce, cappelle campestri e strade i punti di passaggio della linea di confine, producendo altresì un disegno che con certezza identificava gli elementi di divisione visibili sul terreno. Più di un secolo dopo, l'articolo IV degli accordi di Utrecht, tra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV, seguiva un nuovo criterio per la definizione dei confini: erano le barriere naturali a delimitare gli Stati, «de manière que les sommités des Alpes, serviront à l'avenir de limites entre la France, le Piémont, et le Comté de Nice». In tale ambito, la produzione cartografica diventava centrale nelle attività diplomatiche finalizzate alla descrizione di uno spazio geografico da sempre considerato di fondamentale importanza strategica. Ne resta un esempio la carta topografica in nove parti della valle di Susa (1764-1772 ca.), realizzata con grande precisione e accuratezza descrittiva degli elementi naturali e delle presenze antropiche.

A metà Settecento, la relazione prodotta dall'intendente Antonio Bongino rappresentò il risultato di una profonda attività conoscitiva della provincia di Susa da lui amministrata, in linea con quanto si faceva e sarebbe stato fatto per altre province sabaude. La ricerca delle informazioni era avvenuta sul campo, secondo quanto ci tramanda lo stesso intendente; gli amministratori locali avevano ricevuto istruzioni relative alla fornitura dei dati relativi a commerci e redditi prodotti da ogni comunità. Ma, ricevute soltanto «grossolane menzogne indirizzate al fine di coprire quali fossero li redditi de loro territori», l'intendente seguì una via diversa, ricercando le informazioni nei luoghi confinanti, «ed in questa foggia credendo li villani di parlare del vicini, e non di loro medesimi, non hanno avuto ribrezzo di favellare del prodotto delli territori altrui». Questa modalità di indagine potrebbe comportare una maggiore cautela nella valutazione dei dati numerosi e puntuali forniti dal documento, ma nonostante questo la relazione appare un interessante strumento di conoscenza del modo in cui un ufficio periferico dello Stato percepisse questioni di carattere locale.

L'intendente sottolineava che le comunità componenti una provincia dovessero intendersi come parte di un unico corpo, capaci di aiutarsi mutuamente per il «pubblico vantaggio e del commercio». Tale premessa finiva per sostenere l'importanza del proprio ufficio nel compito di vigilanza sulle spese delle comunità. Proponeva, al fine di evitare «sinistre sospesioni», di esercitare un maggiore controllo nei confronti della finanza locale, spesso soggetta ad un eccessivo indebitamento. Così facendo si sarebbero approvate solo quelle opere «necessarie alla pubblica tranquillità e sicurezza del commercio».

La relazione presenta valutazioni di diverso ordine; mentre da un lato si fornivano dati puntuali sulla popolazione, quantità e qualità delle produzioni agricole e manifatturiere, estensione delle tipologie colturali, dall'altro non si tralasciavano riflessioni di ordine personale sulle popolazioni locali e più in generale della capacità di saper tradurre in ricchezza di prodotti e di commerci quanto era offerto dal contesto ambientale. Definiva i valligiani timorosi e rispettosi delle leggi e della giustizia, sebbene con un carattere tendente ad una «umanità molto acerba». Li giudicava però industriosi nel lavoro; i fatti di sangue e gli episodi criminosi sarebbero stati, inoltre, molto rari. I vassalli erano definiti «cavaglieri di garbo, costumati, amanti del dritto lasciando stare l'altrui».

Differentemente dai montanari, elogiati per la loro capacità e la forza con la quale coltivavano le poche terre disponibili di un ambiente ostile, non risparmiava le critiche alle popolazioni di pianura, verso le quali sottolineava la scarsa propensione alla cura del territorio, vista l'estensione di vaste zone incolte e paludose, dove la stagnazione dell'acqua causava una cattiva qualità dell'aria, e di conseguenza la diffusione di malattie nei mesi estivi. Esposto il problema, l'intendente proponeva la soluzione, consigliando la derivazione di canali in grado di far scolare le acque nel fiume Dora. Una certa attenzione veniva riservata al fiume principale che attraversava la valle nella sua intera lunghezza, nella prospettiva dell'utilità che il fiume potesse avere per le popolazioni locali; l'intendente sosteneva che non recava alcun vantaggio agli abitanti, essendo inutilizzabile per

l'irrigazione, in quanto i terreni erano posti ad un'altezza maggiore; le numerose alluvioni, inoltre, arrecavano numerosi danni alle colture, corrodendo i terreni sulle due sponde, come dimostrato dalle carte topografiche settecentesche, dove non irrilevanti di territorio risultano ricoperte da sabbie e ghiaie. Oltre a questo, la presenza di rivi che scendevano dalle montagne contribuiva a creare ulteriore erosione di terra coltivabile. La soluzione proposta consisteva nella costruzione di argini fatti di muraglioni per contenere le inondazioni.

L'intervento dell'autorità governativa, nelle scelte decisionali, giungeva dunque in aiuto della situazione dopo che i diversi pareri discordanti, a livello locale, non avevano prodotto alcun risultato concreto.

L'intendente faceva poi notare che i beni ecclesiastici erano principalmente affittati; tale modalità di conduzione non avrebbe permesso una naturale rigenerazione della terra, utilizzata massimamente dai locatori che, seguendo la logica del massimo sfruttamento nel periodo di locazione, ne provocavano un impoverimento. Esposto il problema, proponeva la soluzione, suggerendo che se tali beni fossero passati in gestione agli abitanti del luogo, e quindi trasmessi per ereditarietà di padre in figlio, si potesse migliorarne la produzione, attraverso la creazione di un "livello", ovvero di un canone da pagare alla Chiesa da parte di privati o, in mancanza di proponenti, da parte di una comunità. In questo caso pensava che la concessione in enfiteusi dei beni dalla comunità al privato conduttore rappresentasse una buona soluzione, essendo una modalità di contratto di lungo periodo trasmissibile per più generazioni lungo la medesima linea familiare.

Le comunità della provincia di Susa erano 65, delle quali 43 della parte di pianura, 22 del Delfinato, di recente acquisizione. Secondo le stime proposte da una fonte successiva, conservata in Biblioteca Reale e compilata da Prospero Balbo nel 1785 utilizzando, con molta probabilità, questa relazione, nella parte di pianura della provincia abitavano 40.157 persone in 651,46 kmq di territorio misurato, contro le 11.125 del Delfinato in 171 kmq. L'estensione delle terre a cui faceva riferimento era probabilmente desunta dalle misure dei territori comunali. Sorprende, però, di constatare che la densità della popolazione di pianura, corrispondente a 61,64 abitanti per kmq, fosse più bassa di quella di montagna, di 65 abitanti per kmq.

La presenza di soldati nei forti era giudicata nella sostanza in misura positiva, visto l'aumento del commercio. I transiti erano di vantaggio soprattutto in alcuni centri principali di passaggio, come Avigliana, Bussoleno e Novalesa, dove i mercanti, che commerciavano prodotti e bestiame tra Francia e Piemonte, sostavano arricchendo la popolazione locale. La Moriana, essendo sprovvista di vini, si riforniva nella provincia dove, già da almeno due secoli, un commercio continuo si manteneva in auge. Nella valle si producevano «panni grossolani», usati dagli abitanti, e tele commerciate in loco ed in Piemonte. Si commerciava inoltre legna e carbone, mentre era carente la canapa. Ma il grosso del commercio e della ricchezza derivava dalle fiere di bestiame, che si tenevano a Susa, Bussoleno, Giaveno ed Avigliana, che garantivano il grosso della sopravvivenza della popolazione.

Una sezione a parte della relazione del Bongino è dedicata allo stato economico e sociale del Delfinato. Dal punto di vista terminologico tale territorio era definito come "mandamento"; non veniva più menzionato l'éscarton, organo collettivo di autogoverno che si era retto su consolidati meccanismi di funzionamento e di rappresentanza. Dopo la conquista militare, però, non era seguita una rapida assimilazione culturale. La regione annessa era di lingua, cultura e tradizioni differenti; gli atti deliberativi delle comunità continuarono ad essere redatti nell'idioma francese. Ma Vittorio Amedeo II non aveva comunque esitato a far sostituire membri del corpo ecclesiastico ostili alla nuova dominazione. Non pochi ritenevano, inizialmente, che il passaggio fosse solo transitorio.

Il sabauda "Stato composito" aveva rafforzato i confini occidentali aggiungendo vallate che tra Cinque e Seicento erano state teatro di profondi conflitti religiosi. Nel Settecento il problema dell'eterodossia di famiglie abitanti in quest'area restava oggetto di particolare attenzione da parte del prefetto e, forse, dell'intendente, che avevano inviato a Torino note informative circa le famiglie aderenti alla «pretesa religione riformata» residente nel luogo di Fenils.

Fin dal 1708, quando l'avanzata delle truppe sabaude aveva garantito la conquista dei villaggi dell'alta valle, le comunità posero il problema della tassazione all'intendente, che avviò fin da subito un'attività informativa volta a verificare lo stato di pagamento delle taglie, al fine di calcolare le imposizioni per gli anni successivi. Le comunità cercarono di ottenere la massima riduzione fiscale, adducendo quale motivazione principale i danni di guerra subiti.

Tale fase fu quindi accompagnata da una dialettica continua tra intendente ed autorità locali. Centrale sarebbe stato il ruolo del segretario dell'éscarton, ovvero di un rappresentante della collegialità dei villaggi; la carica era rivestita, nella fase di annessione, dal notaio e castellano di Oulx Bernard de Latourrette, poi creato subdelegato dell'intendenza nelle valli del Delfinato, con una funzione di mediatore; il coinvolgimento di un esponente della élite locale doveva facilitare il passaggio di consegne ad una nuova autorità sovrana. Per i villaggi dell'éscarton era infatti importante il problema del futuro assetto delle Valli del Delfinato, verso le quali Vittorio Amedeo II si impegnava al mantenimento delle antiche franchigie, riconosciute poco più di due decenni dopo da Carlo Emanuele III; va però sottolineato, e su questa tematica le ricerche sono in fase di approfondimento, che nel corso del secolo, sotto la pressione del riformismo sabaudo, fu avanzato con maggior insistenza, a livello locale, il superamento dei privilegi medievali.

Mentre dunque alle comunità si concedeva il mantenimento di alcuni spazi di libertà, da un punto di vista giurisdizionale, nei decenni successivi i diritti feudali di diversi villaggi erano stati acquistati dal re di Sardegna, come attestato per Cesana, Champlas, Bousson, Desertes, Exilles, Oulx, Sauze d'Oulx. A metà secolo era ancora in vigore il diritto dell'assemblea annuale dei capi di casa per la scelta dei consoli e dei consiglieri, della promulgazione dei bandi campestri, e per tutto quanto concerneva la gestione dei beni comuni e delle infrastrutture quali strade, ponti e canali; le questioni di maggior rilievo erano risolte da tutta la comunità, senza intervento del castellano locale. Ma nel 1766 il re impose che ogni assemblea, oltre ad essere autorizzata dall'intendente, doveva obbligatoriamente essere partecipata anche dal castellano. In tale ambito si registrò l'opposizione delle comunità, che tentarono di salvaguardare l'antico costume.

Sul piano dell'imposizione fiscale, nei mandamenti delle tre Valli principali del Delfinato, ovvero Oulx, Cesana e Bardonecchia, l'esazione tributaria, effettuata dal console, era adesso messa all'incanto, come avveniva nei comuni piemontesi, con una gara pubblica per la scelta dell'esattore. Da un punto di vista economico, l'ingresso nei confini dei villaggi montani non cambiò lo stato degli scambi e delle produzioni. Da secoli, nonostante l'appartenenza a realtà statuali distinte e spesso in conflitto tra loro, il Delfinato commerciava prodotti con il Piemonte in misura non minore che con il Brianzone. Ho avuto recentemente modo di notare l'importanza del commercio di vino attraverso le Alpi. I traffici furono intensi almeno fin dal Cinquecento, e provocarono non poche controversie tra la città di Susa, le comunità confinanti e finanche i mercanti transalpini. L'antica città romana godeva di alcuni privilegi sui transiti di questa bevanda, tanto da arrivare ad impedire con ogni mezzo il commercio di vino non prodotto nel suo territorio, creando di conseguenza una sorta di tappo commerciale tra Piemonte ed area alpina, dove le produzioni erano scarse. Il divieto diede luogo a pratiche di contrabbando, ed a proteste, soprattutto da parte dei mercanti savoirdi.

In montagna l'assetto insediativo era generalmente di tipo policentrico; i villaggi erano sparsi in borgate, e la stessa città di Susa, che da un punto di vista edilizio manteneva nella prima età moderna la forma di un centro medievale dove ancora erano ben visibili le architetture di epoca romana, si era sviluppata in numerosi borghi extra moenia comprendendo i luoghi di Foresto, Meana, Monpantero.

L'economia dell'alta valle era caratterizzata da agricoltura e pastorizia, ma non si trascurava la lavorazione dei tessuti, per uso proprio e per il commercio. In linea generale l'intendente mostrava con una certa ammirazione la fatica e l'impegno profuso dai montanari nel miglioramento della produttività delle proprie terre. Scarseggiava il frumento, mentre i principali raccolti riguardavano segala, avena, legumi e fieno. Il possesso di pecore consentiva non solo di avere latte, ma anche lana con la quale si fabbricavano panni venduti nelle fiere di pianura. Durante la stagione invernale, circa un decimo della popolazione di ogni villaggio emigrava per un terzo dell'anno, cercando

lavoro nella lavorazione della canapa, per rimediare allo squilibrio che si creava tra popolazione e risorse disponibili. Secondo un'inchiesta settecentesca dell'intendente di Susa, si attribuiva ai montanari una forte laboriosità, e la capacità di sapersi procacciare un mestiere nei periodi di emigrazione. Fuori dalle terre natie praticavano quello di falegname, di fabbro ferraio, di tessitore di tela, di pettinatore di canapa. L'intendente notava che, a dispetto della povertà dei luoghi, vigeva un alto livello di alfabetizzazione, diversamente dalla pianura, tanto da notare che molti uomini, durante l'inverno, si recassero in Moriana, nel Brianzonese ed in Provenza per esercitare il mestiere di maestro ai fanciulli.

In conclusione il punto di vista dell'intendente può utilmente mostrare le valutazioni e le modalità di governo adottate da un funzionario, dipendente dall'apparato burocratico centrale, su una periferia culturalmente e tradizionalmente orientata verso la confinante Francia. Lungi dal rappresentare uno studio definitivo, la relazione si pone nella prospettiva di illustrare un percorso di ricerca avviato puntando lo sguardo verso le popolazioni di montagna e su quali problemi si ponessero a quella politica del "buon governo" rivolta verso una regione alpina di frontiera. Il regno di Sardegna alla metà del XVIII secolo.

PANEL

Controllo del territorio e procedure di identificazione. Lo snodo settecentesco
di

Alessandro Buono (Milano)

Laura Di Fiore (Napoli)

Chiara Lucrezio Monticelli (Roma)

Intervento introduttivo

Il gruppo di ricerca

Nel corso degli ultimi anni il tema del controllo del territorio è stato al centro dell'interesse di un gruppo di lavoro italiano, cresciuto in forte connessione con i cantieri di ricerca europei, che ha visto nei seminari messinesi coordinati da Livio Antonielli (e nella pubblicazione dei relativi volumi editi da Rubbettino) un momento di verifica costante e di rilancio annuale di ricerche, tenute insieme da un approccio comparativo e da uno sguardo di lungo periodo (dal medioevo all'età contemporanea).

Dalla stretta collaborazione tra studiosi e istituzioni cresciuta nell'ultimo quindicennio è quindi nato il progetto di un centro interuniversitario di Studi sulla storia delle "Polizie e del Controllo del Territorio" che a breve vedrà la luce con la partecipazione delle Università di Milano, Bergamo, Genova, Napoli "Federico II", Messina, Pisa e Siena.

Le attività del Centro confluiranno nella creazione di un Portale Internet.

L'oggetto della ricerca: l'identificazione dei beni e delle persone.

Una recente e ormai affermata letteratura (Meriggi 2000; Caplan, Torpey 2001; Grobner 2004; Noriel 2007; Moatti, Kaiser 2007; About, Denis 2010) indica il tornante tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento come il momento di svolta nei processi di identificazione e di controllo del territorio. I catasti settecenteschi, ad esempio, non possono non essere visti come un punto di snodo, se confrontati con la realtà della prima età moderna in cui la stratificazione dei diritti di proprietà, la lacunosità o la mancanza totale di estimi e catasti, rendeva spesso molto difficile persino sapere a chi apparteneva che cosa e a che titolo (Grossi 1988).

In modo analogo, le procedure di identificazione personale conoscono nel corso del XVIII secolo un processo di forte centralizzazione statale con esiti significativi nella formazione di appositi apparati burocratici - spesso coincidenti con le nascenti polizie "moderne" (Napoli 2003) - operanti nei contesti urbani, tanto quanto nei delicati territori di confine. È infine durante il periodo francese che la formazione di questi "saperi di Stato" subisce una decisa accelerazione e una netta secolarizzazione di cui lo stato civile, con le sue implicazioni in termini di ridimensionamento delle antiche competenze ecclesiastiche sulle registrazioni anagrafiche e il censimento della popolazione, rappresenta l'emblema.

Le permanenze e le continuità nei processi di identificazione e di "creazione dell'identità" - si pensi alle analisi di Roberto Bizzocchi (2010) sui "Marchigiani senza cognome" nell'Italia napoleonica -, tuttavia, non vanno taciute ed anzi risultano ancora più significative quando evidenzino lo iato che, ancora ad inizio Ottocento, separa la volontà dell'autorità pubblica che cerca sempre più di controllare la totalità delle persone presenti sul territorio sottoposto alla propria giurisdizione e le reali possibilità a sua disposizione.

Il nostro intento è quello di proporre una riflessione quanto più possibile unitaria sulle procedure di identificazione messe in atto dai poteri pubblici, concentrandoci sul tornante settecentesco e mettendolo in relazione con le dinamiche di lungo periodo, utilizzando alcuni casi studio in grado di coprire, grosso modo, l'intera penisola italiana.

Alessandro Buono

Le “eredità giacenti”: identificazione e difesa dei beni del Fiscus nel XVIII secolo

La difesa dei beni e delle privative del Fiscus, sin dal basso medioevo, è stata una delle principali preoccupazioni delle autorità pubbliche, le quali istituirono a tale scopo magistrature ed apparati di controllo. Preliminare al controllo, tuttavia, l'identificazione dei beni e delle persone era un'operazione tutt'altro che semplice o puramente descrittiva, ma anzi spesso produttrice di identità e di complesse ricadute sui diritti di proprietà.

Il mio intervento - volto a mettere in luce i primi risultati di una ricerca in corso - si avvarrà di spunti provenienti da differenti casi studio, corrispondenti a diversi territori (in particolare Milano e Venezia) e alle relative magistrature fiscali ivi presenti: esse avevano in comune il controllo ed il recupero dei *bona nullius* e delle cosiddette “eredità vacanti” o “giacenti”, ovvero di quei beni che, non appartenendo a nessuno o non avendo erede legittimo entravano di diritto a far parte dei beni del Fisco. La procedura attraverso la quale tali beni venivano sequestrati dalle magistrature fiscali, dava luogo ad un vero e proprio processo, fatto di deduzioni e controdeduzioni, interrogatori e perizie le quali offrono un buon osservatorio sulle pratiche delle istituzioni in un quadro “preamministrativo” (Mannori 1990).

Che cosa interessava identificare e in che modo queste operazioni si svolgevano? Quali erano i mezzi per l'identificazione “di prossimità” e quali quelli per l'identificazione “a distanza”? Quanto il processo di identificazione crea identità e incide sulla proprietà e sulla sua stratificazione?

Queste sono alcune delle domande che stanno guidando la mia ricerca che, attenta alla prospettiva di lungo periodo, guarda il tornante settecentesco come un punto di svolta tra due differenti modi di identificare.

Chiara Lucrezio Monticelli

Competenze civili ed ecclesiastiche nelle procedure di identificazione della popolazione a Roma nel periodo francese

Pur se in parte ridimensionata da una storiografia recente (Denis 2008), l'incisività della Rivoluzione francese nella riorganizzazione legislativa e amministrativa delle procedure di identificazione personale mantiene una chiara pregnanza storico-interpretativa. Anzitutto alla luce del processo di unificazione e di centralizzazione delle prerogative in materia, precedentemente disciolte in una molteplicità di magistrature locali e periferiche. Processo, questo, avviatosi già dalla metà del Settecento, ma che conobbe una sua compiuta articolazione proprio nella fase post-rivoluzionaria in Francia e negli altri paesi europei entrati nella sua orbita.

Una particolare ricaduta in un contesto come quello dei territori del Papa - prima investiti dalla Repubblica (1798-1799) e poi dall'occupazione napoleonica (1809-1814) - fu quella del trasferimento delle competenze di registrazione anagrafica e di censimento della popolazione, messe a punto dal clero parrocchiale a partire dal Concilio di Trento, alle autorità statali e di polizia: si avviava in tal modo quella vera e propria rivoluzione costituita dall'anagrafe civile e non più esclusivamente battesimale e religiosa (Meriggi 2000; Brambilla 2006).

L'intreccio tra le fonti degli archivi romani e parigini - soprattutto per gli anni napoleonici - consente di osservare quanto l'intreccio e il passaggio di competenze tra le istituzioni ecclesiastiche e civili abbia contribuito a delineare il funzionamento di una nuova burocrazia delle identificazioni che, pur con tutte le peculiarità del caso pontificio, ebbe una diffusione e una circolazione di respiro europeo.

Laura Di Fiore

Identificazione delle persone e controllo del movimento nel Mezzogiorno continentale preunitario

L'analisi dello sviluppo di un nuovo tipo di carte identificative e di documenti di viaggio tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento consente di esplorare peculiari aspetti del processo di messa a punto di un sistema centralizzato di identificazione personale (Caplan, Torpey 2001; Noriel 2007). Nel Mezzogiorno preunitario, in particolare, sono legati all'epoca della dominazione francese (1806-1815) per un verso lo sviluppo di una moderna forma di polizia, timidamente avviato nel Regno a partire dall'ultimo decennio del Settecento, per un altro l'introduzione di procedure di classificazione analitica degli individui e di controllo della mobilità ad opera di una specifica burocrazia (Meriggi 2005). Il progetto napoleonico tese in effetti a sostituire le identità multiple e frammentate di Antico Regime, rappresentate da un'estrema eterogeneità di documenti emessi da diversi tipi di autorità, con una documentazione personale unitaria e omogenea di matrice statale. Tuttavia, da uno sguardo ravvicinato ai viaggiatori che attraversarono le frontiere del Regno, orientato da un'analisi delle carte degli archivi di polizia e degli esteri conservate a Napoli, emergono spiccate continuità con logiche e pratiche settecentesche, ravvisabili, ad esempio, in una persistente complessità dello spazio del pubblico potere nonché in una perdurante struttura sociale di matrice corporata.